

I DIALOGHI DI PENSIERO SOLIDO

# VOCI DELLA DEMOCRAZIA

*Il futuro del dibattito pubblico*

Dialogo con Sara **Bentivegna**,  
Giovanni **Boccia Artieri**,  
Maria Francesca **Murru**  
e Massimiliano **Panarari**

PENSIERO**SOLIDO**

A CURA DI ANTONIO PALMIERI

# VOCI DELLA DEMOCRAZIA

*Il futuro del dibattito pubblico*

**Sara Bentivegna**, Co-autrice del libro, Docente di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi all'Università La Sapienza di Roma

**Giovanni Boccia Artieri**, Co-autore del libro, Docente di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi all'Università di Urbino

**Maria Francesca Murru**, Ricercatrice Università degli Studi di Bergamo, Dipartimento di Lettere, Filosofia e Comunicazione

**Massimiliano Panarari**, Sociologo della comunicazione, saggista e consulente di comunicazione politica e pubblica

**PENSIERO SOLIDO**

## **VOCI DELLA DEMOCRAZIA**

**Antonio Palmieri:** “Voci della democrazia. Il futuro del dibattito pubblico” è un libro scritto a quattro mani e due menti, da Sara Bentivegna e Giovanni Boccia Artieri.

Il libro ha tra i suoi pregi il fatto di analizzare la realtà come essa è, senza quel rimpianto dei bei tempi antichi che spesso caratterizza il discorso mediatico e senza limitarsi a biasimare le piattaforme social come artefici della distruzione del dibattito pubblico.

**Sara Bentivegna:** Abbiamo voluto con questo lavoro condividere il risultato di una riflessione, di un percorso iniziato già da tempo. Da diversi anni, scriviamo articoli e presentiamo contributi a convegni su come è cambiato lo spazio pubblico, su quali categorie interpretative sia necessario utilizzare e, quindi, come dobbiamo attrezzarci per leggere la contemporaneità.

Il libro propone una sistematica riflessione al riguardo. Abbiamo usato il dibattito pubblico come un dispositivo conoscitivo, per fare una riflessione più ampia sulle trasformazioni della comunicazione politica.

Il nostro primo obiettivo è stato quello di smentire letture correnti, venute da una sorta di nostalgia per un tempo passato. Molto spesso, infatti, quando si riflette sulla politica e sulla comunicazione, si tende a far riferimento a un passato che viene presentato come preferibile: più chiaro, più netto e più "pulito".

Certamente, tanti anni fa era molto più semplice individuare gli attori e le dinamiche del dibattito pubblico.

Vi erano pochi attori politici e pochi attori mediali. Evidentemente, l'interazione tra questi attori era molto più semplice. Non dimentichiamo, però, che era anche una dinamica di potere, per cui chi era più forte ne aveva il controllo.

Era preferibile? Direi di no. Ciò perché è sicuramente preferibile che a prendere la parola siano molti attori e che ci sia anche la possibilità di spazi diversi nei quali prenderla.

Quindi il passato è passato. Va tenuto sullo sfondo, va tenuto presente e utilizzato per vedere quanto, e in che misura, alcuni fenomeni che vengono presentati oggi come caratterizzanti - e come frutti negativi dell'attuale assetto - fossero presenti anche nel passato.

Per esempio, ma davvero pensiamo che il cosiddetto disordine informativo sia un fenomeno del presente? Anche nel passato era presente, solo era gestito da altri attori.

Quali sono gli elementi di insieme che dobbiamo avere sotto controllo per capire ciò che sta avvenendo? Dobbiamo partire dal fatto che ci sono stati mutamenti importanti, tanto nel contesto mediale, quanto nel contesto politico. Per questo non possiamo continuare a utilizzare categorie analitiche interpretative che sono proprie del passato, in presenza di trasformazioni così significative.

Oggi l'ecosistema mediale è costituito dai media tradizionali, dai social media, dai media che sono sul web. Quindi l'ecosistema è effettivamente molto complesso. È evidente che dobbiamo fare i conti con questo ambiente.

Per quello che riguarda il contesto politico, poi, oggi siamo di fronte a una grande frammentazione, equivalente a quella del sistema mediale. Quanti partiti sono nati e scomparsi nell'arco di 20 anni in Italia?

Ci sono nuove sensibilità, una diversa propensione e diverse forme di partecipazione politica da parte dei cittadini. Tutto questo rende molto più complesso definire l'ambito del dibattito politico. Il nostro primo intento è stato allora quello di ricollocare il dibattito pubblico nel contesto mediale e politico nel quale va collocato oggi. Questo é il punto di partenza necessario per comprendere quanto sta avvenendo.

**Giovanni Boccia Artieri:** Il titolo del libro è "Voci della democrazia" proprio perché lavora su una ipotesi pragmaticamente realista, quindi né ottimista né pessimista.

Oggi sono cambiate le regole del gioco. Abbiamo a che fare con una pluralità di voci sulla scena pubblica e che rispetto al passato hanno logiche diverse, sia di controllo della loro propagazione, sia di manipolazione comunicativa.

Il libro cerca di mettere in luce che esistono delle tensioni, che abbiamo sintetizzato in tre capitoli, con tre concetti chiave che guidano il discorso: inciviltà, disordine informativo, polarizzazione. Sono parole che abbiamo sentito crescere nel discorso pubblico, sia da parte del giornalismo, sia da parte della politica.

Questi tre fattori producono inquinamento e tossicità nel dibattito pubblico. Con Sara Bentivegna abbiamo cercato di dimostrare che sono sì tre fenomeni del presente, ma

non sono nuovi, perché fanno parte della storia della comunicazione politica.

In secondo luogo, siamo consapevoli che va fatto un lavoro di scavo a fondo, che abbiamo sintetizzato con uno slogan: non scambiare i sintomi con le cause.

Il nostro sospetto è che inciviltà, disordine informativo, polarizzazione siano tre misure della temperatura, siano la febbre. Quando noi curiamo solo la febbre utilizziamo farmaci che abbattano la temperatura. Ma se non individui quali sono le cause del sintomo febbrile, difficilmente potrai porvi rimedio.

Pensiamo al dibattito di oggi tra Sì Vax e No Vax. Probabilmente è un dibattito che a che fare più con delle epistemologie di fondo. Vi sono cittadinanze che si polarizzano non perché la comunicazione è polarizzata, ma perché costoro sono portatori di particolari visioni del mondo, che probabilmente non riescono ad essere rappresentate in modo compiuto e hanno bisogno di trovare un loro modo di presentarsi nella arena pubblica.

È evidente che certi tipi di discorsi - i classici discorsi da bar dello sport - sono stati sempre presenti, ma non erano così visibili come nell'epoca dei social media. Quindi quel che è cambiato è l'arena dei media, che è diventata molto più aggressiva, anche perché il sistema editoriale sta cambiando. I media competono per l'attenzione. Quindi social media e media mainstream competono per catturare l'attenzione del medesimo pubblico.

Questa competizione avviene in un contesto in cui cresce la sfiducia nei media da parte dei cittadini - lo dicono tutte le ricerche - e in cui l'informazione è diventata una commodity. Avere informazione oggi significa

sostanzialmente aprire il proprio cellulare. Di conseguenza, i media tradizionali competono con un livello di accesso all'informazione gratuito, libero e aperto, ma soprattutto con la possibilità che ciascuno ha di trovarsi l'informazione più adatta a sé.

Non è che prima non fosse così: le testate giornalistiche in edicola lavoravano su visioni del mondo diverse e spesso l'acquisto era un acquisto fortemente identitario. Oggi però è tutto più complicato: vi è la nuova arena del dibattito pubblico costituita dai social e l'identità politica è molto più frammentata, ha sempre più a che fare con diversi ambiti e pezzi della propria vita. Ha a che fare con l'alimentazione, ha a che fare con il vaccinarsi o non vaccinarsi, ha a che fare con altri elementi del nostro quotidiano. Attorno al discorso pubblico si è creato un contesto completamente diverso dal passato.

Nel nostro ragionamento sul futuro del dibattito pubblico c'è anche il tema dell'innalzamento del livello di tossicità della comunicazione. Sicuramente è un elemento problematico, ma non va generalizzato, bensì analizzato a seconda del momento e del contesto.

Ho il sospetto che se Trump non avesse vinto le elezioni in America non avremmo parlato per quasi quattro anni di fake news. Tanto è vero che in questo momento non ne parliamo più: è come se improvvisamente fossero scomparse.

Quanto contano allora le condizioni circostanziali, come la Brexit o la vittoria di Trump? Un certo tipo di tensione politica può produrre una tensione comunicativa. Questo non significa che le fake news siano fenomeni che non esistono, però non dobbiamo sovra dimensionarli: se vogliamo occuparci veramente della manipolazione

comunicativa trattarla in chiave ideologica o prettamente politica rischia di essere problematico e di impedirci di capire la realtà.

Se invece vogliamo interagire con le piattaforme e capire cosa si può fare per la disinformazione, dobbiamo avere molto chiaro come funziona e quali sono gli elementi che producono problematicità. Altrimenti ne parliamo genericamente, gridiamo “al lupo, al lupo”, ma non individuiamo le cause più profonde, che sono cause sociali, che sono cause che hanno a che fare con le nostre vite, e forse anche con una politica che dal punto di vista del Welfare e dell'ascolto della cittadinanza dovrebbe ricominciare a costruire un rapporto più solido.

Questo è uno dei temi in campo. Non è colpa dei social media. Non tutto dipende da Facebook. I circuiti della comunicazione sono cambiati e i media mainstream hanno una forte responsabilità nell'alimentare le polarizzazioni all'interno della comunicazione pubblica, tanto quanta ne ha la politica.

È evidente che polarizzare il pubblico significa polarizzare il proprio elettorato. Anche questo non è un fenomeno nuovo.

Nel libro ricordiamo i vecchi manifesti della Democrazia cristiana, dove i comunisti venivano raffigurati come quelli che mangiavano i bambini. Dunque, il discorso politico non è meno polarizzante nell'immediato dopoguerra, ma oggi sappiamo che questo tipo di gioco è un gioco che accende delle micce che forse faticheremo a spegnere.

**Maria Francesca Murru:** È una analisi utile non solo a chi voglia osservare e comprendere, ma anche a chi vuole agire, a chi vuole intraprendere quello che gli autori



chiamano agire comunicativo. Non a caso si chiude con una citazione di Gramsci, quando afferma che le opinioni non nascono nel cervello del singolo individuo, ma scaturiscono sempre da un centro di formazione e di irradiazione. Ciò significa che le opinioni hanno sempre una dimensione collettiva e questo rende in generale l'opinione pubblica e le dinamiche che hanno a che fare con la sfera pubblica l'emblema dell'intersoggettività e della reciproca dipendenza in cui tutti siamo immersi.

Il filo rosso del libro credo sia proprio l'invito a leggere con responsabilità e con spirito critico e non con pregiudizio quello che sta accadendo, questo imbarbarimento e impoverimento dello spazio pubblico. Quindi per chi fa ricerca su questi temi si tratta di passare da un'analisi normativa e controfattuale, per cui si misura quanto i fenomeni osservati si avvicinano o si discostano da un presunto modello, a un approccio cultural-diagnostico in cui è importante comprendere la realtà per ciò che è.

Si tratta di passare dalla scorciatoia del pregiudizio all'impresa della responsabilità e dello spirito critico, nella convinzione che comunque esistano dei margini di intervento anche in questa infrastruttura tecnologica sempre più pervasiva e oggettivamente sempre più biopolitica.

Leggendo i vari capitoli, mi colpisce quante volte si evidenzia la compresenza di forze contrarie, di convergenza e divergenza, di riconoscimento e disriconoscimento, di inclusione ed esclusione, codici specifici e codici generalisti. Proprio a voler sottolineare che la chiave di lettura dei fenomeni contemporanei è la loro ambivalenza. Per esempio, l'inciviltà politica sarà pure favorita da una configurazione degli algoritmi che premia le emozioni più

estreme, più polarizzanti, però è indubbio che l'inciviltà sia una forma di political branding usata strategicamente.

Sarebbe estremamente più semplice e rassicurante poter individuare delle cause chiare e magari anche un colpevole. Però così non è, perché la realtà è molto più variegata. Forse spetta prima di tutto a noi uscire dalle nostre bolle, perché anche noi viviamo dentro delle camere dell'eco e provare a capire senza disprezzare.

Anche perché la presunta età dell'oro del dibattito pubblico non è mai esistita. Storicamente non c'è mai stato uno spazio di intesa comunicativa e di dialogo aperto al riconoscimento reciproco. Ci sono sempre stati degli "angoli felici", però ritagliati con grande fatica e certe volte anche per semplice fortuna.

Tra i vari meriti di questo libro, inoltre c'è l'aver spiegato che i media non hanno causato questi fenomeni, ma li hanno amplificati. In particolare, hanno reso visibile proprio questa microfisica del potere.

Il libro mostra ci indica anche come attrezzarci per affrontare l'attuale situazione, caratterizzata da una delle parole chiave usata dagli autori: "stratificazione". In particolare, alla fine del libro essi individuano diversi strati della sfera pubblica, sfere pubbliche segmentarie che sono accomunate da una stessa infrastruttura tecnologica, sfere con focus tematici propri, con pubblici frammentati in cui si mescolano narrazioni personali e questioni pubbliche e collettive.

**Massimiliano Panarari:** Questo è un libro importante, un testo che serviva, assolutamente necessario non soltanto per il dibattito accademico, ma più in generale per cercare

di mettere a punto una serie di questioni che riguardano il discorso pubblico.

Il testo procede sostanzialmente sulla base di tre operazioni: opera una decostruzione, procede a una ricontestualizzazione, indica infine la strada per una possibile ridefinizione.

La decostruzione è estremamente interessante. I due autori mettono in crisi alcuni degli assi portanti e delle tematiche fondamentali del dibattito massmediologico e della discussione intorno ai media.

Lo fanno a proposito del mediacentrismo e mettono in discussione con forza la concezione del comunicazionismo. Soprattutto, mettono sul banco degli imputati - in maniera però non giustizialista - un grande invitato di pietra, vale a dire il tecnodeterminismo – quel determinismo tecnologico il quale affonda le proprie radici nella Scuola di Toronto – che da molti viene utilizzato come scorciatoia cognitiva per interpretare una serie di fenomeni della nostra epoca.

Per ricorrere a una etichetta a volte un po' semplificata, parliamo della diffusione massiccia della cosiddetta «Californian Ideology» quale visione di fondo, e anche dimensione autogiustificativa. Infatti, una sensazione è che il determinismo tecnologico venga utilizzato in chiave autogiustificativa e autoassolutaria dagli stessi proprietari e creatori delle piattaforme. La piattaformaizzazione molto massiccia della nostra vita pubblica e dell'opinione pubblica è soggetta a una sorta di software ideologico, in cui il determinismo tecnologico gioca un ruolo decisivo proprio a partire da chi gestisce le piattaforme.

Pensiamo a Mark Zuckerberg, che nella sua audizione davanti alla commissione Giustizia del Senato (nel 2020) ha voluto dare a intendere come il determinismo ideologico costituisca una dimensione irreversibile e ineluttabile per tutti.

Un altro degli elementi che diventa oggetto della decostruzione di Sara Bentivegna e Giovanni Boccia Artieri è la contrapposizione tra razionalità e irrazionalità, tra razionalità e affettività, che costituisce uno degli assi portanti della cultura post-illuministica. Questa operazione viene compiuta con grande delicatezza ed efficacia argomentativa, e risulta molto interessante perché dall'ambito degli studi mediali e di comunicazione politica si estende a una serie di questioni decisive del nostro dibattito pubblico.

L'idea di una contrapposizione meccanicistica tra razionalità e affettività viene ampiamente superata all'interno del libro in maniera molto argomentata e decisa. Gli autori vanno nella direzione della ricontestualizzazione del dibattito sull'ecosistema mediale ibrido a partire dalla sottolineatura della necessità di tenere conto delle responsabilità generali, tanto della politica quanto degli operatori professionali dell'informazione, nell'alimentare l'irrazionalità diffusa.

Il libro insiste in maniera molto forte e opportuna, anche dal punto di vista scientifico, su un tema che circola tantissimo all'interno del dibattito giornalistico: la disintermediazione.

Nell'era della disintermediazione esiste una responsabilità dei politici disintermediati e dei media mainstream. Inseguendo la disintermediazione propagata dai social media e dai media digitali, politici e legacy media producono una serie di effetti di rimbalzo e di inseguimento,

che vanno a produrre alcune distrazioni e dissonanze, anche cognitive, all'interno del dibattito pubblico, generando tutta una serie di conseguenze e impatti di rilievo.

In particolare, lo fanno all'insegna di un dato di fatto, che il volume sottolinea in modo marcato: ovvero, la competizione sul mercato dell'attenzione, che costituisce l'esito di una serie di riconfigurazioni dello stadio di maturazione odierna del neocapitalismo. Essa ha profondamente trasformato anche le catene del valore e ha generato una serie di trasformazioni che producono una intersezione molto forte tra piani considerati tradizionalmente differenti: economia, politica e media.

In questo quadro, i soggetti e gli attori politici si fanno sempre più intermittenti, sempre maggiormente di passaggio nel mutamento temporale e di fase che conduce dalla «Repubblica dei partiti» (come l'aveva definita Pietro Scoppola) alla varietà di etichette che sono state utilizzate per descrivere il contesto attuale, quello della democrazia del leader.

In tale contesto, si assiste anche alla collocazione al centro del sistema politico di quell'altra dimensione, considerabile alla stregua di una «commodity politica», che è il tempo. La variabile tempo costituisce un aspetto decisivo di tutti i processi che caratterizzano la postmodernità. Leadership e partiti organizzativamente molto fragili e assai frammentati si giocano moltissimo sulla loro impossibilità di controllare il tempo. Un tempo che viene consumato sempre di più dallo stesso pubblico, che è in grado di farsi produttore e generatore di contenuti, secondo la visione dell'autocomunicazione di massa di Castells.

In questa serie di vasi comunicanti e di piani che si sovrappongono, gli stessi partiti e le stesse leadership si consumano molto più rapidamente, incapaci di praticare e produrre quella organicità che era tipica della politica razionale, contraddistinta anche da una razionalità argomentativa molto meno frammentaria e assai più strutturata.

Questo processo ci conduce alla post-sfera pubblica di transizione e piattaforma. Il termine «transizione» fotografa, giustappunto, una condizione cangiante e mutevole, a cui i due autori dedicano delle pagine molto interessanti non soltanto per chi si occupa dal punto di vista accademico e scientifico di comunicazione politica e dei media, ma anche più in generale per l'opinione pubblica.

Anche il terzo piano – quello della ridefinizione – si rivela straordinariamente interessante. Presenta, infatti, una prospettiva realista e, al medesimo tempo, anche relativista, si potrebbe dire. Non nell'accezione del relativismo assoluto sotto il profilo epistemologico, ma nel senso che tiene conto della compresenza, della cointeressenza, e della relazione tra fattori, attori, soggetti e piani: il piano mediale, il piano politico, il piano della post-sfera pubblica.

Il dibattito pubblico contemporaneo – e si tratta della buona notizia che annuncia questo libro – non è scomparso. Si complessifica, si modifica, diventa per l'appunto l'oggetto di una sorta di collage, che ciascuno di noi nel proprio ambito, e ogni cittadino responsabile in generale, deve ricostruire, evitando le scorciatoie cognitive. Si tratta di un dovere civile, per cercare di capire qual è la situazione e, quindi, reagire secondo una prospettiva realista dal punto di vista della propria responsabilità personale.

**Antonio Palmieri:** Secondo e ultimo giro. In forza della responsabilità alla quale tutti avete fatto riferimento, quali consigli e suggerimenti potete dare a politici e operatori dell'informazione?

**Sara Bentivegna:** Voglio dare tre indicazioni di massima, che possono essere declinate a seconda di esigenze, capacità e obiettivi.

Uno: abbandonare il riduzionismo comunicativo.

Non si può più continuare a pensare che la comunicazione sia la chiave di lettura principale e portante per analizzare alcuni fenomeni. Non serve, non ci aiuta a capire la realtà. Va abbandonato questo approccio.

Due: tornare all'immaginazione sociologica.

Quando il Censis dice che il 6% della popolazione non crede esista il Covid, dobbiamo cercare di capire su quali elementi si costruisce questa comunità. Che cos'è che la caratterizza? Quale tipo di identità sta manifestando? Quale frustrazione?

Bisogna tornare a essere sociologi. Bisogna farlo rispetto a queste nicchie che ci sfuggono e che non fanno parte della nostra quotidianità, che non fanno parte delle nostre microbolle, che ne sono anzi probabilmente molto lontane.

Tre: archiviare definitivamente il determinismo tecnologico.

Lo dico a proposito di quanto avvenuto recentemente in Italia con la raccolta delle firme per il referendum sulla cannabis. Hanno criticato la firma digitale perché facilitava la raccolta di adesioni. Ma perché invece il referendum sul green pass è fallito? Evidentemente il secondo non

coglieva un'esigenza della società. Rispettiamo i cittadini anche da questo punto di vista e diciamo chiaramente che avere una opportunità non si trasforma automaticamente in un comportamento.

Da questo punto di vista, riflettiamo ancora volta su quelle che sono le esigenze della società che vengono espresse grazie alle tecnologie, ma che non vengono create da esse.

**Giovanni Boccia Artieri:** Sicuramente il fatto di riprodurre dei capri espiatori di qualsiasi tipo è sempre una scorciatoia, è molto utile. Invece i temi che stiamo dibattendo hanno bisogno proprio di una trasformazione dell'approccio anche culturale, di responsabilità sociale alla comunicazione. Se dovessi dare tre consigli, sarebbero questi.

Primo: individuare delle strategie che facciano crescere da parte delle persone in posizione di potere comunicativo, quindi penso ai politici, ai giornalisti, ma non solo, un senso di responsabilità per i propri pubblici. Cioè tu non sei responsabile solo di quello che dici, ma sei responsabile in qualche maniera anche delle reazioni dei pubblici. È un percorso molto molto difficile, però da grandi numeri di followers derivano grandi responsabilità.

Non sono mai per approcci estremamente normativi, ovvero leggi che puniscono, ma un percorso di responsabilità sicuramente va costruito.

Secondo: un percorso educativo. Un percorso educativo intanto alle competenze mediali. Nel nostro Paese c'è un gran numero di illetterati mediali. Ci sono strati di popolazione che hanno sviluppato poco pensiero critico, ovvero poca capacità di utilizzare i media. Anche questo è parte del problema.



Non diamo per scontato che la manipolazione e la disinformazione nascano da grandissimi progetti, nascono anche dal fatto che le persone si informano come possono, con i mezzi che hanno e non capiscono bene se stanno leggendo una notizia falsa o vera, una bufala progettata ironicamente da Lercio.it.

L'essere incompetenti all'uso dei media significa che abbiamo una parte della popolazione che ha un cellulare in mano ed entra in una realtà ironica, di meme, dove è facilissimo scambiare un messaggio ironico per una realtà vera e propria. Serve quindi un percorso educativo ai media per le varie generazioni.

È importante anche un percorso educativo tout court. E' quel percorso che farebbe sì che gli italiani non avessero una rappresentazione della realtà che li circonda "spostata" dalla realtà stessa.

La maggior parte degli italiani quando deve dare delle percentuali rispetto a fenomeni come l'immigrazione, l'aborto, l'uso di droghe, ha in mente una realtà sovradimensionata rispetto a quanto questi fattori contano realmente nella realtà circostante.

Non tutti i paesi in Europa sono così. Questo è un problema educativo, di educazione di base del nostro Paese.

Noi abbiamo una sfida che ci attende nel futuro, che è quella delle piattaforme. Le piattaforme sono delle realtà. La forma del determinismo tecnologico è anche un modo di autoassolversi da parte delle piattaforme tecnologiche. Invece la questione è politica. Abbiamo dato forse troppo potere alle piattaforme private, dimenticando una dimensione delle infrastrutture che dovrebbero avere più peso pubblico. Il che non significa che il pubblico debba acquistare pezzi di piattaforme. Sicuramente serve un lavoro di responsabilizzazione in termini di Policy, e

sappiamo quanto l'Ue ci possa lavorare, ma anche da parte della cittadinanza.

Nel momento in cui sono in Facebook, sono parte dell'azionariato e quindi dovrei avere voce nel bene e nel male anche nella gestione di quell'ambiente per renderlo meno inquinato. Quindi dare più voce pubblica all'interno di piattaforme private attraverso percorsi di partecipazione pubblica. Ed è un problema che avremo nel futuro e lo avremo nel momento in cui dovremo avere a che fare con dei soggetti che hanno potenzialmente numeri che equivalgono a quelli degli Stati, così com'era la realtà Zuckerberg.

**Maria Francesca Murru:** Concordo sulla necessità di iniziative di alfabetizzazione mediale nel breve e lungo periodo.

Siamo anche tutti d'accordo sul fatto che il determinismo tecnologico vada abbandonato, perché è una scorciatoia, però avrebbe senso anche essere un po' più severi con le piattaforme.

Tutti i processi sociali, da sempre, nascono da una dialettica tra il livello socio-strutturale e quello socio-simbolico. Tutti sappiamo che in quest'ultimo ci sono forme di resistenza, di contro-tendenza e di creatività. Però non è così opportuno lasciare che questo livello socio-strutturale continui a essere così opaco e soprattutto così inaccessibile all'eventuale partecipazione decisionale di tutti quei soggetti che offrono i propri dati personali attraverso cui queste piattaforme producono i propri profitti.

Rispetto alla funzione della politica, prendo spunto da un passaggio del libro. A proposito della "democrazia delle bolle", gli autori dicono che, dal punto di vista comunicativo, non si può ignorare che pure in presenza di un'offerta

personalizzata e segmentata, permane un tessuto comune. Un tessuto che è frutto dei fenomeni dell'ibridazione della convergenza mediale e che contribuisce a dare vita a un prodotto costruito tanto con codici specifici quanto con quelli presenti nel più ampio sistema mediale.

I politici dovrebbero lavorare un po' su questo tessuto comune, prenderlo come riferimento, guardare a questa commistione anche di codici diversi, che sono sia specifici che generalisti.

Dovrebbero fare tutto questo per cercare di adempiere a quel compito che è la ragion d'essere della politica: passare dalla comunanza alla condivisione, quindi ricostruire, con modalità diverse da quelle tradizionali, delle forme di rappresentanza che riescano a rendere conto delle battaglie, degli interessi comuni che ancora tengono insieme un qualche tessuto cognitivo.

Per farlo però bisognerebbe illuminare queste istanze che emergono dal basso e illuminarle con modalità diverse e complementari rispetto a quelle forme di analisi del sentiment che sono offerte dalle piattaforme stesse. E possibilmente scendere a fondo, per capire esattamente qual è la percezione della realtà in questo momento, una percezione che unisce insieme narrazioni ed epistemologia eterogenee, pezzi di narrazione globale con pezzi di narrazione locale.

Le teorie cospirazioniste da questo punto di vista sono un ottimo punto di osservazione. Pensavamo che si trattasse di una nicchia distante e invece negli ultimi 2-3 anni ci siamo resi conto che ci sono molto vicine. Bisogna prestare attenzione ed entrare in un dialogo costruttivo e non manipolatorio con questi pubblici che si attivano da queste

presunte periferie, dai presunti margini di questo sistema socio-culturale, prima che siano cavalcate da forze politiche più estreme è un po' meno democratiche.

**Massimiliano Panarari:** Sposterei l'attenzione su altri due soggetti: il cittadino-elettore e quelli che una volta si chiamavano i corpi intermedi, ovvero il piano della subpolitica.

In questo senso il progetto pedagogico conserva tutto il suo senso, ma oggi deve necessariamente evitare il rischio di apparire troppo illuministico. Un progetto che potrebbe funzionare se venisse effettivamente metabolizzato e vedesse cittadini-elettori responsabili capaci di fare agency comunicativa e di partecipare non in termini retorici a un processo simile a quella autorganizzazione che aveva determinato la nascita del movimento consumerista.

In altre parole, rispetto all'ondata della piattaforma i cittadini dovrebbero essere in grado di entrare come azionisti (e, dunque) soggetti all'interno di una visione di Public Company di nuove piattaforme (e, quando possibile, di quelle esistenti) – e, dunque, detentori a loro volta di qualche piccolo diritto di proprietà delle medesime. I cittadini dovrebbe essere in grado di farsi più partecipi, di pesare maggiormente rispetto ai contenuti e alle metodologie decisionali che vengono espresse dalle piattaforme.

Per quanto riguarda l'altro versante della società civile autorganizzata – i corpi intermedi –, ciò a cui stiamo assistendo è una sorta di convergenza non mediale tra il pubblico – inteso innanzitutto come potere statale, espressione di una neostatualità e di un neostatalismo estremamente marcati – e il privato più avanzato, che è il

detentore non solo dei diritti di proprietà ma anche dei saperi digitali, con i relativi codici.

È evidente che si rivela difficile per un cittadino comune accedere al grado di specializzazione e di competenza per poter entrare nel merito delle questioni della vita digitale. Nell'età della politica razionale e delle organizzazioni di massa, tutti quanti potevano leggere il quotidiano di partito, partecipare alla riunione della cellula o della sezione, e – lo diciamo scherzando, ma non troppo – dopo aver assistito a una sfinente relazione generale del segretario locale, potevano farsi un'idea precisa di uno scenario davvero generale della vita pubblica che andava dalla situazione geopolitica della guerra fredda sino alla buca nella strada di cui doveva occuparsi il personale eletto in Comune.

Oggi è impossibile penetrare e conoscere i segreti del codice informatico, custoditi da inviolabili copyright, oltre che da gradi di specializzazione e conoscenza rispetto a cui è difficile che il cittadino sia in grado di entrare in maniera competente. Allora la subpolitica può essere un tentativo, anche in termini di ri-motivazione del ruolo dei partiti e delle organizzazioni partitiche, di spinta ad agire. E i corpi intermedi potrebbero tornare a essere, o presentarsi alla stregua di attivatori e maieuti della società civile.

Ciò implica saper chiamare a raccolta i cittadini, e farsi direttamente promotori, accanto alla diffusione della media literacy, anche di forme di educazione civile e politica dal basso. I corpi intermedi possono diventare attivatori della società civile, utili a evitare il rischio di trasformarci tutti quanti in maniera irreversibile in monadi. In buona sostanza, dei network per stimolare e difendere la società civile nell'età delle reti.

## **PENSIERO SOLIDO**

Viviamo un'era di cambiamento senza precedenti.

Ci sentiamo travolti dalle trasformazioni culturali, sociali ed economiche in atto, che la pandemia e la preoccupazione per il cambiamento climatico hanno violentemente amplificato.

Siamo schiacciati sul presente e dalle urgenze. Siamo in un tempo in cui l'emergenza sembra vincere sempre sulle cose importanti.

Abbiamo bisogno di trovare dei riferimenti che ci rendano capaci di affrontare un lungo periodo di cambiamenti, di migliorare la nostra vita e magari anche quella degli altri, perché siamo tutti in relazione.

Con Pensiero Solido vogliamo dare una risposta a questo bisogno.

Vogliamo ragionare delle cose fondamentali e non solo delle urgenze.

Vogliamo mettere insieme persone che cercano di dare consistenza alla propria esistenza, mettendo in relazione esperti, studiosi e ricercatori con chi cerca risposte alle grandi domande generate dal cambiamento in atto.

Vogliamo valorizzare e far conoscere esempi positivi e promuovere realizzazioni che migliorano la vita di tutti. Per dare più coraggio e più forza a persone, imprese e comunità.

Vogliamo promuovere riflessioni che ci rendano capaci di comprendere e di vivere il nostro tempo e l'era digitale,

mettendo al centro la persona e puntando sulla vera sostenibilità, che è ambientale, sociale, culturale, digitale.

Vogliamo approfondire le straordinarie opportunità che questo tempo ci offre per ripartire, utilizzando le tecnologie digitali per proporre nuovi scenari sociali, economici e ambientali davvero sostenibili.

Scenari capaci di superare le moltissime criticità che erano arrivate a un punto di non ritorno già prima della pandemia.

Vogliamo proporre approfondimenti e riflessioni sul presente e sul futuro, per dare solide fondamenta all'agire di coloro che hanno responsabilità politiche, sociali e imprenditoriali.

Vogliamo aiutarci a interpretare il cambiamento in modo comprensibile ma non banale, fuori dalla logica della contrapposizione a tutti i costi.

Se anche tu hai questo desiderio, Pensiero Solido è la tua casa.

## **Le pubblicazioni di Pensiero Solido**

AA. VV. Il cambiamento necessario.

Come coniugare ripartenza economica e impatto sociale, luglio 2021.

Antonio Palmieri, Social è responsabilità!

Le questioni aperte dallo scontro piattaforme digitali contro Trump, maggio 2021.